

Cambia la politica, cambia il linguaggio per conquistare il consenso: analisi dei discorsi di due politici di spicco

RISPETTO ALLA CAMPAGNA elettorale progressista del 1994 Romano Prodi e i partiti del centro-sinistra - in particolare il Pds - sembrano oggi aver compreso che non sbagliava lo scorso anno Mario Rodriguez quando sosteneva che avere un programma significa disporre di un valore simbolico da utilizzare per dare credibilità alla propria proposta politica alle cariche valoriali che lo animano. La carta che hanno scelto di giocare è quella del futuro positivo delle potenzialità racchiuse nelle mille anime di un paese che attraversa una crisi di crescita che ha assoluta necessità di riorganizzarsi ma che comunque dispone delle energie necessarie per risolverla.

Sotto questo profilo Prodi viene presentato come l'uomo giusto al posto giusto: dalle grandi capacità professionali accompagnate da un'istintiva modestia nel tratto. Non è certo casuale la definizione di «professore» cui si accompagnano i tratti spruzzati di understatement. Lo dimostrano il video proposto nel corso del tour delle cento città e la scheda che accompagna il primo numero del quindicinale spedito alle centinaia di comitati sorti un po' ovunque per la penisola. La scelta di compiere in viaggio alla scoperta della realtà minuta e quotidiana dell'Italia si è rivelata di indubbia efficacia dal punto di vista del marketing politico. Nei primi mesi della sua avventura da candidato premier Prodi è infatti riuscito a raggiungere un duplice risultato: farsi conoscere e apprezzare attraverso un contatto diretto con i cittadini e segnalare una differenza significativa rispetto al suo antagonista abituato a rivolgersi agli elettori per via mediatica.

Per accreditarsi agli occhi dell'opinione pubblica Prodi ha impiegato nei suoi interventi uno schema sempre identico presentandosi come il tecnico dell'economia disponibile al contatto e all'ascolto e sottolineando con forza la sua conoscenza diretta dei problemi del paese («Abbiamo visitato imprese e opere di solidarietà abbiamo incontrato donne uomini giovani e anziani lavoratori e disoccupati. Per questo riusciamo sempre più a capire i problemi dell'Italia» - ho speso tutti questi mesi a parlare con la gente a capire l'Italia») per poi rivendicare orgogliosamente una competenza professionale radicata nel passato che gli permette di proporsi come colui che li risolverà («da ricercatore ho studiato a fondo questo paese, ne ho studiato le tante economie locali e gli aspetti sociali e produttivi» - nell'ultimo anno della mia presidenza dell'In ho realizzato e impostato quasi tutte le privatizzazioni che sono state fatte in Italia. Dopo di me non ne abbiamo avuta nessuna e niente è stato fatto per regolare i monopoli e la concorrenza»).

Se l'immagine del professore che trascorre il tempo libero in sella a una bicicletta appare efficace quando si gioca la carta del la vita quotidiana - «Il insegnar del mondo conradiano - he is one of us» - un po' più ostico deve certo risultare per l'elettore comune comprendere il senso di un linguaggio tecnico-politologico adoperato senza risparmio («le coalizioni imposte dal maggioritario non possono essere confuse con le coalizioni del proporzionale» - «le coalizioni del maggioritario le coalizioni delle quali il nostro paese ha bisogno non sono parti rescindibili e brevi» - «la coalizione non deve essere una Spa nella quale sia possibile individuare amministratori delegati o azionisti di riferimento in questo ambito come si può notare la parola chiave è «coalizione» (pronunciata ben 45 volte nei discorsi di Napoli e Roma) una parola che probabilmente è di scarsa presa in un ambito di massa. Anche perché Prodi non precisa in termini concreti chi ne sia protagonista preferendo far riferimento alla «pluralità dei soggetti» - alle «forze» o alle «formazioni» politiche - mentre mostra una certa reticenza a chiamare in causa in maniera diretta i «partiti» e mai si riferisce a loro con le rispettive sigle.

L'INCERTEZZA NON È certo frutto del caso. Affonda invece le radici - sembra logico supporre - in un disagio che occorre esorcizzare o mascherare. Il problema più complesso con il quale Prodi si è trovato a fare i conti è infatti quello dello schieramento che si dice disposto a sostenere nella corsa verso Palazzo Chigi la cui ampiezza si allarga e si stringe a isarmonica a ritmo quasi regolare. Alle rinfacciate provocate dalla corsa alla «visibilità» mediatica dei singoli leader il candidato premier preferisce però non far cenno - anche se di tanto in tanto si avverte una certa riluttanza per le scelte tattiche di alcuni alleati. La campagna elettorale del 1994 dovrebbe aver insegnato che l'unità di intenti rappresenta un elemento essenziale per una efficace strategia di comunicazione ma il centro sinistra non pare aver ancora trovato il ritmo adeguato. La ricerca del punto di equilibrio tra le esigenze non sempre identiche dei componenti la coalizione costituisce in ogni caso il cardine del progetto costruito intorno a Romano Prodi. È qui il professore sconta la sua debolezza politica rispetto a Silvio Berlusconi: il quale ha fondato un movimento a sua immagine e somiglianza pro cedendo poi ad aggregazioni successive mentre a Prodi è stata consegnata la leadership da forze già esistenti che di tanto in tanto minacciano di rompere l'unità e di passare dal «tutti insieme appassionatamente» al «ciasun per sé e Dio per tutti».

In linea con la difesa dell'alleanza è la scelta di dare all'azione politica un soggetto collettivo (tra Napoli e Roma solo in due circostanze dicor «io» contro 39 «noi») e di collocarla lungo un asse temporale che va dal presente al futuro. Quando fa riferimento al passato Prodi chiama in causa soltanto le proprie esperienze accademiche e amministrative ignorando quasi del tutto il percorso compiuto dai componenti della coalizione. Dal presente al futuro per fare che cosa? Per mettere a punto attraverso un comune sentire una sorta di affinità elettiva una «riforma» che assicuri lo «sviluppo» per attuare un «programma» che però non viene enunciato in dettaglio ma di cui vengono presentati solo gli ambiti principali e i principi ispiratori. Questo «project» viene definito «una grande missione»



Parola di leader



Romano Prodi «Parlo prima ai cittadini e poi agli elettori»

Le parole della politica riflette attraverso discorsi e programmi di due dei leader più in vista: Romano Prodi e Silvio Berlusconi. Un confronto tra le parole che usano che è anche un confronto di stili spesso diametralmente opposti e di orizzonti entro cui collocare i soggetti della politica e i problemi più urgenti da affrontare e risolvere. In ultima analisi è uno scavo sul linguaggio usato per conquistare il consenso più ampio. E dei mutamenti via via apportati per cercare di conservare o creare nuovo consenso dopo la fine della prima Repubblica e del sistema proporzionale. I testi che qui pubblichiamo sono tratti da uno studio più ampio pubblicato dai due autori, Roberto Bertinetti, docente universitario, e Roberto Weber, vicepresidente della Swg di Trieste, nel numero 5/95 del «Mullino» in questi giorni nelle librerie.



Silvio Berlusconi «L'ho detto, l'ho ridetto l'ho confermato...»

ROBERTO BERTINETTI ROBERTO WEBER

Table with 5 columns: Term, B1, B2, P1, P2. Rows include DEMOCRAZIA, SISTEMA, REGOLE, POLITICA, PARTITI, LEADER, LEADERSHIP, PROTAGONISTA, GUIDA, ISTITUZIONI, GOVERNO, COALIZIONE.

Table with 5 columns: Term, B1, B2, P1, P2. Rows include IO, MIO, NOI, NOSTRO.

Nello tabella qui sopra un'analisi quantitativa di alcune parole-chiave nei discorsi e nei testi dei due leader. Con B1 è indicata l'incidenza di ogni singolo termine nei discorsi di Berlusconi su un campione totale di 3443 parole. Sotto B2 gli stessi termini nei testi scritti di Berlusconi (5660 parole). Per Prodi il campione dei discorsi (P1) è di 3061 parole, quello degli scritti (P2) di 5610 parole. Tra le curiosità e le differenze l'uso frequente da parte di Berlusconi delle parole «politica», «partiti», «sistema», «governo» e «io». E la preferenza di Prodi per «democrazia», «coalizione», «noi», «nostro» in tutte le occasioni che non si tratta di differenze puramente linguistiche.

e la fiducia su obiettivi e questioni che gli è stato sufficiente evocare in modo convincente senza dover pagare il prezzo di dimostrazioni o venti che.

Anche nel ruolo di presidente del Consiglio Berlusconi ha riproposto con regolarità le parole d'ordine della campagna elettorale accusando altri dopo la caduta del suo ministero di avergli impedito di portare a termine il mandato affidatogli dagli elettori («Bossi ha tradito» - «non mi hanno lasciato lavorare») mentre nelle interviste e nelle dichiarazioni del 1995 continua a non da un lato a trovare spazio i richiami alle sue capacità di risolvere i problemi («e c'è da cambiare l'Italia per renderla più moderna e più bella» - «io posso dare un contributo come nessun altro») e dall'altro la tendenza a leggere la realtà attraverso una griglia che oppone buono a cattivo e vero a falso secondo modalità retoriche immediatamente comprensibili ai destinatari perché legate a meccanismi oppositivi semplici e verificabili nella quotidianità («sono la vittima ho vinto le elezioni e mi mandano all'opposizione»). Rientra in questa logica la scelta di non riconoscere Prodi come legittimo avversario antepoendogli D'Alema («la leadership politica si conquista sul campo e ad essa deve corrispondere un'autonomia forza elettorale e politica. Non escludo che Prodi in futuro possa trovarsi in questa felice situazione di leadership. Per ora mi sembra di no») e anche la continua richiesta di elezioni anticipate per riportare l'Italia alla normalità dopo il «ribaltone» che avrebbe interrotto il cammino verso quel luminoso traguardo che il suo esecutivo poteva garantire.

Uno degli elementi più significativi della strategia del «racconto» del Cavaliere nel corso degli ultimi mesi è costituito dalla collocazione che Berlusconi assume rispetto al destinatario dei suoi messaggi: egli si pone su un continuum lungo il quale impercettibilmente si passa dall'io narrante all'io-noi inteso come collaboratore/governo all'io-noi inteso come gente («mi sono fidato» - «ci siamo fidati»). Questo meccanismo di identificazione con gli elettori viene rafforzato in prima battuta dall'iterazione («l'ho detto» - «l'ho confermato» - «l'ho riconfermato») e in modo più sostanziale dal pegno dall'offerta di se stesso a garanzia del messaggio («intimamente sono certo che sia così» - «non ho mai sbagliato») sottolineato da alcune parole chiave («assolutamente» - «certezza» - «volontà» - «convincimento») ripetute senza risparmio. Non sembra però trascurabile che il «pegno» che sarà in grado di offrire agli elettori alle prossime elezioni è equivoco della sua garanzia personale. Risulterà inevitabilmente più debole rispetto al marzo 1994 - come testimoniano i pur inaffidabili sondaggi d'opinione - non fosse per il semplice fatto che nel frattempo Berlusconi ha accettato il corpo a corpo ha assaggiato il frutto proibito della politica.

Un altro elemento determinante nell'approccio di Berlusconi è stato sino ad oggi rappresentato dalla cornice temporale in cui egli tende a collocare il suo racconto. La genesi della vicenda narrata affonda in un passato recentissimo un «quasi» passato che segnala una rottura di tipo epocale e si colora di mito - ovvero la nascita della seconda Repubblica - non per niente parliamo di seconda Repubblica come il nuovo rispetto al vecchio.

come la gente rispetto ai partiti - «noi parliamo di quello che avveniva prima che ci fossero queste elezioni» - certamente si è cambiato il corso della nostra storia - certamente è iniziato il quel processo di trasformazione del paese da prima Repubblica a seconda Repubblica». È interessante osservare l'utilizzo della locuzione «noi parliamo di». L'evento esce dalla sfera della politica - la storia - in realtà comincia con le elezioni del 27 marzo al punto di aver bisogno di una definizione - a ovvio beneficio dei destinatari - che ne sottolinei con puntualità il inizio.

È presumibile a questo punto che nell'ipotesi di un voto nella primavera prossima (se non nell'autunno prossimo) il profilo «epocale» e la carica sottintesa di partecipazione a un evento «generatore» avranno inevitabilmente perso una parte della loro freschezza senza considerare che nel frattempo - con mesi di governo Dini alle spalle - gli italiani avranno cominciato ad assaporare un gusto forse meno stuzzicante della politica ma più stabile e stando ai sondaggi abbastanza gradito. Una analogia usura - o forse di censura - rischiano di subire i «numeri» la mole di cifre (sondaggi, dati economici o socio-politici) che nell'affabulazione berlusconiana hanno una precisa funzione di «make believe» di ancoraggio referenziale. E ipotizzabili le infatti che questa robusta serie di colpi al bersaglio grosso come il rischio di essere intercettata per strada magari in virtù della «par condicio» oppure in ragione di arbitri meno compiacenti e di avversari più abili nelle schivate. Infine la stagione delle prossime elezioni si collocherà presumibilmente in pieno semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Che ne sarà allora della visione «stello-contrastiva» dell'accorta e ricolante appello alla «casa degli italiani» in un combattimento che allargherà il quadro al contesto continentale con Prodi che parla 38 volte di Europa in soli due discorsi mentre Berlusconi se la lava con tredici richiami?

CERTO È CHE Berlusconi continuerà ad affondare i suoi colpi partendo da quel terreno primario che permette contrapposizioni semplici efficaci e comprensibili come buono opposto a cattivo e vero a falso. L'obiettivo al solito sarà quello di far partecipare i suoi ascoltatori del tentativo di disvelare la «magia negativa» in cui i suoi nemici («oscure contrapposizioni di potere» - «l'Italia che trama e imbrogli» - «i comunisti» - «i soggetti irresponsabili») agiscono attraverso «meccanismi pretesti calunnie imbrogli») avrebbero avvolto il paese. Questa scelta di colpi gli permetterà - e gli ha già permesso - di attingere all'interno di un segmento di mercato politico bloccato quello per cui vale tuttora l'antica pregiudiziale anticomunista. Ma non sarà certo da questo settore da tempo già schierato che gli verranno i voti indispensabili per vincere. Che dovranno essere cercati altrove mostrando una duttilità di cui almeno per ora non si vede traccia.